

Recensioni

C. Denizot, O. Spevak (eds.), *Pragmatic Approaches to Latin and Greek* (Studies in Language Companion Series – SLCS 190), John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2017, pp. XVI + 309, € 99,00.

Pragmatic Approaches to Latin and Antient Greek è il volume 190 della collana “Studies in Language Companion Series (SLCS)”, edito da Camille Denizot e Olga Spevak, e pubblicato dalla John Benjamins Publishing Company nel 2017. I capitoli presenti in questa miscellanea sono nati in seno agli interventi proposti dai diversi autori durante il workshop “Pragmatics and Classical Languages”, organizzato a Leida in occasione del 48th Annual Meeting of the Societas Linguistica Europaea (2-5 settembre 2015). Come spiegano le editrici nella loro prefazione, lo scopo di questo lavoro è dimostrare l’importanza dell’approccio pragmatico nello studio del latino e del greco antico, stimolando al contempo una maggiore interazione e una più vivida discussione tra latinisti e grecisti che lavorano su fenomeni di natura simile. Sebbene le due lingue siano equamente rappresentate all’interno della miscellanea (sei capitoli dedicati al latino, sei al greco), la letteratura scientifica citata dagli autori evoca prevalentemente studi di pragmatica latina. Si potrebbe dunque sospettare che molti fenomeni linguistico-pragmatici del greco antico siano stati finora insufficientemente esplorati rispetto a quelli del latino. Il volume è strutturato in tre parti, presentate brevemente nella prefazione e precedute dal primo capitolo introduttivo, anch’esso scritto dalle due editrici. Quest’ultimo, dal titolo *Pragmatic Approaches to Latin and Ancient Greek. An introduction*, si apre con il tentativo di fornire una definizione di ‘pragmatica’, sottolineando la difficoltà di determinare i confini entro i quali inquadrare una discipli-

na così recente, soprattutto quando ci si approccia a lingue antiche, di cui si hanno solo fonti scritte e nessun riscontro nell'oralità. Le autrici offrono poi una panoramica dei principali studi di pragmatica condotti sul latino e sul greco antico negli ultimi trent'anni, lavori ai quali si attribuisce il merito di aver gettato nuova luce sulla comprensione di fenomeni linguistici altrimenti inspiegabili: la teoria della pragmatizzazione di specifici elementi lessicali ha spiegato la formazione dei 'marcatori pragmatici di cortesia' in latino; l'analisi della struttura informativa della frase latina e greca ha permesso l'introduzione dell'idea di 'dinamismo comunicativo' e il superamento della nozione tradizionale di linearizzazione dei costituenti; sullo sfondo teorico della Functional Grammar (Dick 1997), lo studio pragmatico-sintattico delle congiunzioni latine e greche ha condotto ad una classificazione più precisa degli elementi funzionali, distinguendoli tra 'connettivi' e 'marcatori discorsivi' in grado di codificare funzioni differenti. A partire da queste tre grandi linee tematiche si articola la struttura del volume: la prima parte, intitolata *Speech Acts* (capp. 2-3-4-5), raccoglie i lavori degli autori che hanno applicato la teoria dell'atto linguistico (Austin 1962) all'analisi dei testi latini e greci, soffermandosi specificamente sui processi di pragmatizzazione di alcuni elementi lessicali; la seconda parte, intitolata *New Insights into Word Order* (capp. 6-7-8-9), raccoglie i lavori degli autori che hanno studiato la sintassi della frase latina e greca dal punto di vista pragmatico-informativo; la terza parte, intitolata *Pragmatic Interfaces. The Case of 'Particles'* (capp. 10-11-12-13), raccoglie infine i lavori degli autori che si sono occupati di marcatori discorsivi latini e greci in specifici contesti d'uso.

In *Illocutionary Force and Modality. How to Tackle the Issue in Ancient Greek* (cap. 2), A. R. Revuelta Puigdollers intende dimostrare che l'evoluzione diacronica di alcuni verbi greci in particelle illocutive sia determinata da principi pragmatici. Dopo un'introduzione generale, l'autore presenta più dettagliatamente il caso di ὄφειλω 'ho un debito'. Sebbene il corpus d'analisi non sia definito e omogeneo, è possibile osservare che sin da Omero il verbo ὄφειλω assume un significato modale deontico ('sono obbligato a, devo') per effetto di un processo di soggettivazione; in seguito, il modale deontico sviluppa un 'valore controfattuale' quando è coniugato al passato: lo stato di cose descritto dall'infinito retto dall'aoristo ὥφελον o dall'imperfetto ὥφελλον non si verifica ('dovevo V-are, ma non l'ho V-ato'); nel tempo, il significato controfattuale dell'aoristo si fissa come un'implicatura conversazionale che codifica 'desiderabilità' nel passato ('avrei dovuto V-are' > 'vorrei aver V-ato'); ὥφελον raggiunge lo stadio conclusivo del suo

processo di grammaticalizzazione quando inizia a comportarsi come una particella desiderativa invariabile col significato di ‘se solo, si voglia che’, mentre lo stato di cose desiderato viene espresso da un verbo principale indipendente.

In *Pragmatic Functions of the Latin Vocative* (cap. 3), M. Ctibor analizza le funzioni comunicative del caso vocativo in un corpus latino particolarmente esteso ed eterogeneo, includendo le commedie di Plauto e Terenzio, i testi storiografici di Sallustio e Tacito, le orazioni e le lettere di Cicerone, le lettere di Seneca e i poemi di Lucrezio, Ovidio e Virgilio. Tradizionalmente, un elemento lessicale declinato al vocativo è considerato un enunciato sintatticamente indipendente utilizzato dal parlante per richiamare l’attenzione dell’interlocutore (*function of call*), o per specificare chi sia, tra i diversi partecipanti alla conversazione, il destinatario del messaggio enunciato (*function of address*). Dopo aver fornito definizioni più precise di *call* e *address*, Ctibor individua altre tre funzioni del vocativo latino: (i) ‘marcatore di strutturazione del discorso’, utilizzato dal parlante all’inizio di una nuova sezione discorsiva; (ii) ‘marcatore di sincerità e di garanzia’, utilizzato dal parlante quando vuole enfatizzare la credibilità e la veridicità del proprio enunciato; (iii) ‘marcatore reduplicato di disaccordo’ (lo stesso elemento lessicale viene declinato al vocativo per due volte consecutive), utilizzato dal parlante quando vuole esprimere disaccordo o insoddisfazione rispetto alle opinioni e alle azioni del proprio interlocutore.

In *Discursive and Pragmatic Functions of Latin em. Grammaticalization, Pragmaticalization... Interjectionalization?* (cap. 4), L. Unceta Gómez analizza le occorrenze di *em* nella commedia latina di Plauto e Terenzio. L’autore afferma che questa particella non può essere definita semplicemente come un’interiezione, e il suo uso in latino arcaico deve essere studiato più attentamente in una prospettiva pragmatica. Sullo sfondo teorico dell’(inter)soggettificazione di Traugott (1989), Gomez traccia un percorso ‘evolutivo’ di *em* che inizia con la metaforizzazione dell’originario significato dell’imperativo *eme* ‘ottieni, prendi’, e giunge alla grammaticalizzazione della particella deittica presentativa *em* con il significato ‘ecco’. La particella deittica tende poi a pragmaticalizzare la propria funzione presentativa quando l’entità a cui si riferisce non è più extra-linguistica, ma interna allo stesso discorso del parlante o al precedente discorso dell’interlocutore. In questi contesti d’uso *em* assume la funzione di marcatore discorsivo (se il referente è interno all’enunciato del parlante) o di marcatore pragmatico (se il referente è interno all’enunciato dell’interlocutore). Si può forse postulare un pro-

cesso conclusivo di ‘interiezionalizzazione’ quando *em* viene utilizzato senza codificare alcun riferimento ad entità esterne o interne al discorso, ma solo per marcare una reazione soggettiva del parlante in merito a specifici stati di cose. Tuttavia, dal momento che nella commedia arcaica si trovano pochissimi esempi di questo tipo, ed *em* non ha avuto una continuazione d’uso negli stadi successivi della lingua latina, non si può parlare di un valore cristallizzato di interiezione.

In Quapropter, quaeso? “*Why, for Pity’s Sake?*” *Questions and the Pragmatic Functions of quaeso, obsecro and amabo in Plautus* (cap. 5), C. Fedriani studia il comportamento dei marcatori pragmatici di cortesia *quaeso*, *obsecro* e *amabo* ‘per favore’ nelle frasi interrogative delle commedie di Plauto. Analizzando tre diverse tipologie di frasi interrogative, l’autrice individua differenti ‘macrofunzioni pragmatiche’ dei marcatori deverbali in questione. Più specificamente, mentre nelle ‘interrogative direttive’ (poste dal parlante per esprimere un comando) *quaeso*, *obsecro* e *amabo* mantengono il valore di marcatori di cortesia in grado di mitigare la forza espressiva della domanda, nelle ‘interrogative referenziali’ (poste dal parlante per ottenere un’informazione) e soprattutto nelle ‘interrogative espessive’ i tre marcatori pragmatici vengono utilizzati dal parlante per esprimere una personale reazione emotiva al momento dell’enunciazione (irritazione, impazienza, sorpresa, incredulità), codificando un più alto grado di soggettività e diventando marcatori pragmatici di falsa o ironica cortesia.

In *Constituent Order in Directives with Stative Verbs in Latin* (cap. 6), C. Cabrillana studia l’ordine dei costituenti nelle frasi direttive all’imperativo e al congiuntivo iussivo dei verbi stativi *sum* ‘essere’ e *fio* ‘diventare, accadere’. In particolar modo, l’autrice si concentra sull’analisi delle costruzioni monovalenti (VS e SV) e delle costruzioni bivalenti (SpV, SVP, pVS, pSV, VpS e VSp) presenti in generi letterati diversi e in autori più o meno distanti nel tempo (Plauto, Terenzio, Catone, Cicerone, Livio, Columella, Petronio, Plinio il Vecchio e Seneca). Adottando la classificazione dei ‘differenti sottotipi di direttive’, Cabrillana individua una generale tendenza della lingua a mantenere un ordine dei costituenti ‘basico’ (SV, SpV) quando le frasi direttive esprimono il valore prototipico di comando. Numerose deviazioni dal modello sono invece rintracciate quando l’imperativo e il congiuntivo dei verbi stativi codificano una proposta o un consiglio formulato dal parlante. Simili strutture peculiari richiedono spiegazioni diverse e dipendono da numerosi fattori semantici, pragmatici e sintattici, come il contesto direttivo-interazionale, il ruolo di Focus o di Topic assunto

da un argomento del verbo e i differenti livelli di lessicalizzazione di alcuni sintagmi verbali.

In *The Right Periphery in Ancient Greek* (cap. 7), E. Ruiz Yamuza analizza in prospettiva pragmatica le funzioni di alcune strutture sintattiche collocate prototipicamente nella periferia destra della frase greca: proposizioni relative, partecipi assoluti, partecipi congiunti, costruzioni epitattiche (ovvero coordinate in modo asimmetrico al verbo principale) e apposizioni libere. Nelle *Storie* 1-5 di Polibio, i RPE (*right-peripheral elements*) sono utilizzati dall'autore come strumenti di correzione o di chiarificazione del contenuto proposizionale formulato precedentemente, oppure forniscono informazioni aggiuntive fondamentali per la continuazione del discorso. Talvolta, Polibio si serve dei RPE per esprimere un commento o una valutazione personale in merito ad uno specifico stato di cose o per segnalare la transizione da una sezione narrativa ad un'altra. Sebbene siano sintatticamente e semanticamente collegati ad altri elementi dell'unità narrativa, i RPE appaiono come strutture pragmaticamente autonome in grado di codificare specifiche funzioni comunicative.

In *Res Gestae Divi Augusti. Word Order and Pragmatics of the Latin Original* (cap. 8), E. Torrego propone un'analisi pragmatico-sintattica delle 237 frasi presenti nel testo latino non-letterario *Res Gestae Divi Augusti* (RGDA). Dopo una breve presentazione del testo, l'autrice si sofferma sui ruoli pragmatici dei costituenti della frase latina, individuando modelli ricorrenti di struttura sintattico-informativa: la posizione iniziale viene generalmente occupata dal (new) Topic o dal Topic contrastivo, la posizione preverbale dal Focus, e la posizione finale dal Verbo (il Verbo può occupare la posizione iniziale di frase solo quando codifica un'informazione focale). Nel capitolo successivo, *Res Gestae Divi Augusti. Pragmatic Structure and Word Order of the Greek Translation*, J. de la Villa analizza l'ordine dei costituenti delle frasi nella traduzione greca del RGDA, comparando i suoi risultati con quelli ottenuti da Torrego nell'analisi dell'originale versione latina. Questa comparazione dimostra che l'organizzazione della struttura informativa della frase greca coincide, nella maggior parte dei casi, con quella della frase latina. Tuttavia, l'autore individua alcune discrepanze. Per esempio, nella versione greca, il Focus può essere 'splittato' tra la posizione pre- e post-verbale, oppure occorrere solo in posizione post-verbale. Nel processo di traduzione, le differenze strutturali tra la fase latina e la frase greca possono dipendere da diversi fattori: (i) ragioni di semplificazione o di regolarizzazione del discorso; (ii) il traduttore formula personali interpretazioni pragmatiche dell'informazione ri-

portata, in linea con una conoscenza dei fatti o con un background culturale che differiscono da quelli dello scrittore della versione originale; (iii) il traduttore preferisce adattare la struttura di una frase ad un modello sintattico più formale e letterario.

In *On the Distribution of Some Interactive\Conclusive Discourse Markers in Plato's Theaetetus* (cap. 10), L. Tronci studia i comportamenti pragmatico-sintattici delle particelle greche ἅπα, οὐκοῦν, οὖν, τοίνυν ‘allora, quindi, ebbene, adesso’ nel *Teeteto* di Platone. Le grammatiche e i dizionari considerano queste quattro particelle semanticamente equivalenti perché tutte introducono una conseguenza o una conclusione del discorso. Tuttavia, nel dialogo platonico, le quattro particelle assumono valori testuali e funzioni discorsive differenti, e non sono intercambiabili. Più precisamente, l'occorrenza di una particella in specifici contesti discorsivi dipende sia da fattori morfosintattici, come la forza illocutiva dell'atto linguistico (dichiarativa, interrogativa, direttiva) e le categorie grammaticali (modo, tempo e persona) del verbo principale della frase, sia da fattori extra-linguistici, come il coinvolgimento e il ruolo sociale del parlante rispetto al suo interlocutore. Adottando la classificazione dei ‘livelli discorsivi’, Tronci giunge alla conclusione secondo cui ἅπα e οὖν sono rilevanti a livello rappresentativo (introducono forza illocutiva dichiarativa e non codificano alcuna connessione tra più unità discorsive); οὐκοῦν è rilevante a livello presentativo (introduce forza illocutiva interrogativa, spesso retorica, e codifica una valutazione di verità del parlante in merito al contenuto proposizionale formulato); τοίνυν è rilevante a livello interazionale (introduce forza illocutiva direttiva e viene utilizzato dal parlante per richiamare l'attenzione o per ottenere una reazione dell'interlocutore).

In *Polar Questions in Latin with and without the Enclitic Particle -ne* (cap. 11), J. Schrickx definisce l'enclitica latina *-ne* come una particella opzionale di focalizzazione delle domande polari. L'autrice compara le proposizioni interrogative polari in cui occorre la particella con le proposizioni interrogative polari senza la particella, provando invano ad individuare eventuali differenze funzionali tra le due tipologie di domande presenti nelle commedie di Plauto e Terenzio. Schrickx distingue quattro diversi gruppi di frasi interrogative: (i) ‘interrogative esterne’, attraverso le quali il parlante chiede effettivamente una nuova informazione; (ii) ‘interrogative strettamente collegate alla situazione discorsiva’; (iii) ‘interrogative che introducono forza illocutiva direttiva’; (iv) ‘interrogative che introducono forza illocutiva espressiva o assertiva’. Nella commedia latina arcaica, per ognuno di questi gruppi si rintracciano

esempi di interrogative polari con e senza la particella *-ne*: le due forme interrogative appartenenti ad uno stesso gruppo risultano sempre equivalenti dal punto di vista pragmatico-semantico. Dall’analisi di Schrickx emergono tuttavia dati interessanti: la maggior parte delle interrogative polari senza *-ne* tende a collegarsi più esplicitamente al contesto (extra) linguistico, mentre la maggior parte della interrogative polari con *-ne* tende a codificare l’intenzione comunicativa direttiva del parlante; la particella enclitica di focalizzazione seleziona sempre gli stessi elementi lessicali a cui legarsi, collocati in prima o in seconda posizione della frase, come alcuni verbi con funzioni pragmatiche (*ais* ‘dici’, *audis* ‘senti’, *scis* ‘sai’, *vides* ‘vedi’, *vis* ‘vuoi’), i pronomi personali *ego* ‘io’ e *tu* ‘tu’, e le particelle avverbiali *hic* ‘qui’, *ita* ‘così’ e *satis* ‘abbastanza’.

In *A Unitary Account of the Meaning of καί* (cap. 12), E. Crespo definisce *καί* ‘e, anche, effettivamente’ come una particella greca dal ‘significato quasi unitario’: il valore copulativo della congiunzione può assumere funzioni semantiche e discorsive diverse a seconda del contesto linguistico in cui occorre. Più specificamente, Crespo descrive i tre principali usi di *καί* nei dialoghi platonici: (i) congiunzione coordinante con il significato ‘e’ quando collega due unità sintattiche gerarchicamente equivalenti o due sintagmi nominali, aggettivali o pronominali con la stessa funzione semantico-pragmatica; (ii) avverbio di ‘focus aggiuntivo’ con il significato ‘anche, addirittura’ quando introduce un’informazione aggiuntiva la cui alternativa o ha una struttura sintattica differente dalla prima o è considerata ‘tacita’, ovvero solo presupposta implicitamente nel discorso; (iii) ‘avverbio di enfasi’ con il significato ‘effettivamente, in realtà’ quando introduce ed enfatizza un’unità sintattica la cui alternativa non esiste davvero, oppure è difficile da cogliere per l’interlocutore.

In *Ancient Greek Adversative Particles in Contrast* (cap. 13), R. J. Allan analizza le differenze semantiche delle particelle avversative greche ἀλλά, καίτοι, μέντοι e μήν ‘ma’ nelle *Storie* di Tucidide e nelle commedie di Aristofane. L’autore adotta un approccio pragmatico-cognitivo per spiegare i mutamenti semantici delle particelle avversative, servendosi di più framework teorici: la teoria di coordinazione intersoggettiva dei marcatori discorsivi di Verhagen (2005), la teoria dell’organizzazione gerarchica dell’atto linguistico della Functional Discourse Grammar (Hengeveld, Mackenzie 2008), la teoria inferenziale del cambiamento semantico di Traugott, la teoria semantica dell’approccio polisemico alle particelle di Mosegaard Hansen (1998). Allan procede con l’analisi di ogni particella avversativa in specifici contesti d’uso e individua le funzioni principali di ciascuna: ἀλλά può

essere utilizzata per sostituire un elemento del *common ground* con un altro (non A *ma* B); ἀλλά, μέντοι, μήν, e talvolta καίτοι, possono essere utilizzate per segnalare una ‘contro-aspettativa’ attraverso la cancellazione di inferenze pragmatiche (A è X *ma*, a differenza di quanto ci si possa aspettare, è anche Y); ἀλλά e μήν possono essere utilizzate per segnalare discontinuità tematica tra due unità discorsive, ovvero per permettere all’interlocutore di spostare la propria attenzione verso un nuovo Topic. L’estensione semantica delle particelle avversative greche deve dunque essere spiegata in relazione alla polisemia delle inferenze pragmatiche contestuali. Nel tempo, ‘evocate’ sempre da una specifica particella, tali inferenze finiscono col diventare cognitivamente parte del contenuto semantico della particella stessa.

I dodici lavori raccolti in questo volume presentano numerosi approssimi teorici e metodologici che possono essere applicati all’analisi di corpora eterogenei. Al di là delle scelte d’indagine di ogni autore, la prospettiva pragmatico-funzionale è considerata da tutti la chiave di lettura più soddisfacente per la descrizione e per la spiegazione di specifici fenomeni linguistici del latino e del greco antico, a livello sia sincronico sia diacronico. È evidente che lo studio della pragmatica di una ‘lingua morta’ comporti delle difficoltà d’indagine, in assenza di parlanti nativi, come l’inaccessibilità all’intonazione, alla prosodia e al comportamento posturale del soggetto parlante, e la consequenziale valutazione di fonti solo scritte, talvolta trasmesse indirettamente, talvolta lacunose, spesso soggette a modulazioni stilistiche e metriche. Questi fattori, però, non costituiscono necessariamente un limite. Gli autori del volume di Denizot e Spevak dimostrano chiaramente che «la pragmatica non è il regno dell’interpretazione soggettiva» (Revuelta Puigdollers 2017: 42), né il dominio dell’oralità: i meccanismi pragmatici che regolano l’uso di specifici elementi lessicali e di specifiche costruzioni sintattiche vanno studiati a partire dalle loro controparti formali che concretamente supportano l’espressione linguistica e indirizzano il cambiamento della lingua nel tempo.

Laura Conte
Università degli Studi di Palermo

Riferimenti bibliografici

- Austin J. L. (1962), *How to Do Things with Words*. Oxford, Clarendon Press.
Dik S. (1997), *The Theory of Functional Grammar*, vol. 2. Berlino, Mouton de Gruyter.

- Hengeveld K., Mackenzie J. L. (2008), *Functional Discourse Grammar. A Typologically-based Theory of Language Structure*. Oxford, Oxford University Press.
- Mosegaard Hansen M. (1998), *The Function of Discourse Particles. A study with Special Reference to Spoken Standard French*. (Pragmatics and Beyond New Series 53). Amsterdam, John Benjamins.
- Revuelta Puigdollers A. R. (2017), *Illocutionary Force and Modality. How to Tackle the Issue in Ancient Greek*. In C. Denizot, O. Spevak (eds.), *Pragmatic Approaches to Latin and Ancient Greek*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, pp. 17-42.
- Traugott E. C. (1989), *On the Rise of Epistemic Meanings in English: An Example of Subjectification in Semantic Change*. "Language" 65, pp. 31-55.
- Verhagen A. (2005), *Constructions of Intersubjectivity. Discourse, Syntax, and Cognition*. Oxford, Oxford University Press.

C. Boeckx, *Reflections on Language Evolution: From Minimalism to Pluralism* (Conceptual Foundations of Language Science 6), Language Science Press, Berlin 2021, pp. 76, € 15,00.

Nel libro *Reflections on Language Evolution: From Minimalism to Pluralism*, Cedric Boeckx torna sul tema dell'evoluzione del linguaggio, da lui più volte affrontato. L'autore riflette su come, a suo avviso, le nuove frontiere della scienza stiano rendendo certe ricostruzioni sulla sua origine, basate sul generativismo, sempre più difficili da conciliare con i nuovi dati. Gli studi più recenti mettono in risalto il rapporto fra genotipo (dotazione genetica) e fenotipo (le caratteristiche legate allo sviluppo dell'organismo, determinate dal contesto e dall'apprendimento), e sottolineano l'importanza di quest'ultimo nell'evoluzione del linguaggio. Nuove scoperte nella genetica, nella paleogenetica e nelle neuroscienze portano a rivalutare l'unicità umana dei principi cognitivi alla base del linguaggio, suggerendo sia una maggiore complessità cognitiva negli ominidi estinti, sia una maggiore continuità con gli altri animali. Boeckx propone quindi un cambio di paradigma (dal minimalismo al pluralismo), una nuova biolinguistica orientata verso la biologia e la neuroanatomia, in grado di emanciparsi dall'idea di una Grammatica Universale (un insieme di regole e proprietà linguistiche scritte nel genoma). L'autore suggerisce un approccio definito *bottom-up*: considerando il linguaggio come un composto di elementi che interagiscono, è possibile studiare i "mattoni" alla sua base, producendo ipotesi empiricamente testabili e favorendo la comparazione con altre specie (in contrapposizione all'approccio *top-down*, che analizza il fenomeno "completo"). Boeckx elenca vari studi e progetti futuri che

sembrano promettenti (ad es. l'auto-addomesticamento, l'embriologia sintetica), e che potrebbero dimostrare l'importanza dell'interazione fra biologia e cultura, sottolineare il contributo di entrambi gli aspetti all'evoluzione del linguaggio, e ridurre la distanza che li separa. Il libro è diviso in cinque brevi capitoli. Il capitolo 1 introduce il "problema di Darwin", legato all'evoluzione del linguaggio; nel capitolo 2 si espone come i progressi nella scienza stiano modificando il dibattito su questo tema; nel capitolo 3 vengono criticate alcune idee sulla natura e sull'evoluzione del linguaggio, che secondo Boeckx limitano la ricerca; il capitolo 4 mostra più in concreto alcuni nuovi approcci scientifici a questo argomento; nel capitolo 5 viene proposta una nuova idea di biolinguistica, più orientata verso la biologia e lo studio del cervello.

Nel capitolo 1, l'autore si chiede come si sia evoluta la facoltà di linguaggio (il cosiddetto "problema di Darwin"), indicando l'interdisciplinarità del tema e il suo ruolo di connessione fra linguistica e biologia. Boeckx descrive alcuni approcci che affrontano la questione: la ricerca di fossili linguistici (costruzioni che appaiono meno complesse di quelle generalmente osservate, e si possono interpretare come indizi di una fase linguistica precedente) di Bickerton (1984), che scarta, e l'apprendimento iterativo di Kirby (2001), che trova più efficace. L'autore critica soprattutto la visione di Hauser *et al.* (2002), poi ripresa da Fitch *et al.* (2005), in cui la facoltà di linguaggio include un elemento centrale, unicamente umano: Boeckx ritiene che ciò renda difficile la comparazione con altre specie, e preferisce un approccio in cui tutti gli elementi sono giudicati ugualmente importanti. In un simile scenario, il risultato "unicamente umano" è dato piuttosto dalla combinazione di tratti non esclusivi. I punti chiave del testo, come indica Boeckx, sono (*i*) "un rinnovato apprezzamento per il metodo comparativo" applicato ai principi cognitivi alla base del linguaggio; (*ii*) "la consapevolezza delle lacune concettuali fra le varie discipline", e la necessità di colmarle con un approccio interdisciplinare; (*iii*) "l'adozione di un punto di vista 'filosofico' che metta in risalto la complessità delle entità biologiche" (p. 4).

Nel capitolo 2, Boeckx discute gli sviluppi del dibattito sull'evoluzione del linguaggio, osservando che oggi la scienza permette di analizzare la questione con strumenti un tempo ritenuti impensabili. L'autore elenca alcune discipline (genetica, paleoantropologia, neuroscienze) in grado di produrre ipotesi testabili, ed evidenzia l'importanza del rapporto fra genotipo e fenotipo per comprendere l'evoluzione del linguaggio. Quindi critica la ricostruzione di Berwick e Chomsky (2016), secondo cui l'operazione *merge*, ritenuta alla base della facoltà

di linguaggio, sarebbe emersa nell'uomo in seguito a una singola mutazione dagli effetti macroscopici. Boeckx considera questa ricostruzione troppo speculativa e difficilmente verificabile; inoltre ritiene che sia contraddetta dalle nuove scoperte descritte nel testo, in termini di prove comparative e plausibilità genetica. Per Boeckx, se il linguaggio avesse degli elementi unicamente umani, questi sarebbero molto limitati e secondari, di certo non una proprietà “centrale”.

Nel capitolo 3, Boeckx riconosce che vari aspetti del generativismo meritano di essere conservati, anche in un approccio orientato verso la biologia (ad es. le dipendenze non adiacenti e la struttura gerarchica). Un buon punto di partenza è individuato nella “gerarchia di Chomsky” (1957), una serie di grammatiche (regolari, libere dal contesto e sensibili al contesto) che mostrano una crescente complessità, a cui corrisponde una crescente capacità di memoria e di computazione. Secondo Boeckx quest’analisi, che si concentra sull’aspetto algebrico delle computazioni linguistiche, risulta applicabile anche ad altri domini e specie non linguistiche, sebbene Berwick e Chomsky (2019) la ritengano inadatta a descrivere sistemi non lineari. L’autore critica quindi tre visioni che, a suo avviso, limitano gli studi sull’evoluzione del linguaggio. La prima (§ 3.1) è l’idea di Jackendoff (2010) secondo cui ogni teoria sull’evoluzione del linguaggio dipende dalla teoria del linguaggio di chi la produce: per Boeckx invece non è affatto arbitrario, poiché gli aspetti neurobiologici non si possono ignorare, e devono avere un ruolo centrale in qualsiasi ricostruzione. La seconda critica (§ 3.2) è rivolta agli aspetti del linguaggio ritenuti “nuovi” o “speciali”: Boeckx non condivide la descrizione della facoltà di linguaggio di Hauser *et al.* (2002), divisa in tratti unicamente umani (FLN) e tratti condivisi con altre specie (FLB), perché trascura quegli elementi inizialmente condivisi, che sono cambiati nel corso dell’evoluzione umana fino ad apparire unici. Inoltre, Boeckx ritiene che non ci sia un confine netto fra capacità di dominio linguistico e dominio generale. La terza visione criticata (§ 3.3) riguarda l’unicità umana della sintassi. L’autore prova ad avvicinare la fonologia alla sintassi, presentando due studi non collegati fra loro: da un lato, la “continuità fonologica” di Fitch (2018) suggerisce che tutti gli “ingredimenti” della fonologia umana siano presenti in altre specie; dall’altro, Graf (2020) propone che la sintassi e la fonologia richiedano le stesse risorse computazionali e condividano la stessa architettura di base, che non sarebbe unicamente umana. Boeckx considera quindi che, se entrambe le ipotesi risultassero corrette, la sintassi umana sarebbe in continuità come la fonologia. Secondo Boeckx, ciò faciliterebbe gli approcci comparativi con altre specie.

Nel capitolo 4, Boeckx nota che le tradizionali analisi di dati linguistici non permettono di studiare né gli ominidi estinti, né gli altri animali. Per esplorare le nuove domande sollevate dai progressi scientifici, dunque, occorre una nuova metodologia, che sappia orientarsi verso la biologia senza abbandonare il focus cognitivo inaugurato dal generativismo. In questo paradigma interdisciplinare, i linguisti avrebbero un ruolo importante nell'ideare gli esperimenti e nell'interpretare i risultati. Boeckx descrive alcune opportunità di ricerca consentite da quest'approccio: in particolare, i progressi nella paleogenetica oggi permettono di ricostruire certi aspetti dell'evoluzione del cervello, fornendo prove indirette delle capacità cognitive e linguistiche degli ominidi estinti. L'autore prosegue con alcune riflessioni sul rapporto fra evoluzione e variazione linguistica, che considera strettamente connesse (§ 4.1), e descrive l'ipotesi dell'auto-addomesticamento (§ 4.2), come esempio dell'interazione fra evoluzione biologica e culturale. Secondo quest'ipotesi, gli umani avrebbero attraversato un processo simile a quello che ha condotto dai lupi ai cani, con una riduzione dell'aggressività e una maggiore propensione alla collaborazione: questo "fenotipo ultra-sociale" potrebbe aver cambiato il contesto in cui gli umani comunicavano e imparavano, favorendo l'evoluzione del linguaggio. Boeckx si concentra quindi su alcuni aspetti dello sviluppo del cervello (§ 4.3), in particolare sui cambiamenti correlati all'evoluzione del nostro cranio globulare, e sottolinea l'importanza di considerare il ruolo del comportamento e della cognizione nello sviluppo delle modifiche neuroanatomiche, e di non limitarsi ad analizzare le aree del cervello tradizionalmente associate al linguaggio. Il capitolo si conclude con un accenno alle potenzialità dell'embriologia sintetica (§ 4.4), che permette di creare "organoidi", una sorta di "modelli manipolabili di organi in miniatura" (p. 37): secondo Boeckx, questo metodo in futuro permetterà di osservare in vitro certi aspetti dello sviluppo cerebrale correlati al linguaggio.

Il capitolo 5 contiene una critica all'attuale approccio della biolinguistica, che non si occupa a sufficienza degli aspetti biologici: secondo l'autore, infatti, pochi studiosi considerano la struttura del cervello e la comparazione fra specie diverse. Boeckx sottolinea ancora la necessità di un cambio di paradigma, che aumenti l'attenzione verso gli aspetti biologici testabili in laboratorio. Questo lavoro interdisciplinare richiede un'attività di ponte, di traduzione fra campi diversi, che spesso faticano a comprendersi: Boeckx conclude osservando che la nuova sfida per i linguisti sarà "evolversi" e trovare il proprio spazio in

questo nuovo ecosistema, imparando a cogliere le opportunità offerte dai progressi descritti nel testo.

Il libro appare come una raccolta di riflessioni sull’evoluzione del linguaggio, e sui nuovi approcci che possono aiutarci a progredire in questo campo di ricerca. Il testo presenta efficacemente il tema dell’evoluzione del linguaggio e fornisce un quadro del dibattito attuale, con un’attenzione speciale all’ambito biologico. Da questo punto di vista, il testo è concepito come un’introduzione generale su questioni che meritano di essere approfondite, e ciò è favorito dalla presenza di numerosi riferimenti bibliografici. Durante la lettura ci si accorge presto che Boeckx dedica molto spazio a criticare le tesi che considera superate, forse più di quanto ne riserva a motivare le sue proposte. L’autore presenta varie idee personali, e sostiene alcune posizioni di altri studiosi, fra cui Fitch (2011, 2014, 2018), in particolare riguardo alla continuità fonologica, e Kirby (2001), di cui difende l’apprendimento iterativo. Spiccano però le critiche alla ricerca dei fossili linguistici di Bickerton, alla divisione in facoltà di linguaggio in senso ampio (FLB) e ristretto (FLN) di Hauser *et al.* (2002), e alla teoria sull’origine del linguaggio di Berwick e Chomsky (2016). In particolare, Boeckx afferma che la divisione in tratti unicamente umani (FLN) e tratti interamente condivisi (FLB) non considera le caratteristiche che si sono evolute nell’uomo a partire da elementi comuni. Tuttavia, è opportuno ricordare che Hauser *et al.* (2002), pur non considerandola corretta, includono questa possibilità fra le ipotesi sull’origine della FLN. In effetti la presenza di una caratteristica inedita non implica che si sia sviluppata in discontinuità con il percorso precedente: Boeckx osserva che le novità in natura sono in genere frutto della riorganizzazione di caratteristiche esistenti, piuttosto che dell’improvvisa comparsa di tratti unici, come Berwick e Chomsky (2016) ritengono sia accaduto con l’operazione *merge*. Boeckx non è l’unico studioso orientato verso la continuità: Rizzi (2021), ad esempio, propone tre diversi livelli di *merge*, suggerendo che il meno complesso, che permette la combinazione non ricorsiva di due elementi, sia presente almeno in alcuni primati. È noto che diversi studiosi sono in disaccordo con Berwick e Chomsky (2016), che presentano posizioni molto nette sull’unicità umana: Boeckx sottolinea come queste siano in contrasto con i progressi nelle discipline descritte nel libro. Tuttavia, riconosce il valore della grammatica generativa, evidenziando l’importanza della gerarchia di Chomsky per le sue analisi. Bisogna però ricordare che Berwick e Chomsky (2019), rispondendo a Martins e Boeckx (2019), hanno giudicato questo approccio “irrilevante”, sostenendo che questa ge-

rarchia non si possa applicare a sistemi basati sul *merge*, poiché può generare soltanto linguaggi formali con ordine lineare.

In merito alle proposte di Boeckx, la linea di argomentazione generale appare solida: i progressi scientifici descritti possono in effetti arricchire il dibattito, e l'orientamento verso la biologia e la produzione di ipotesi empiricamente testabili non può che giovare agli studi linguistici. In particolare, sembra promettente l'attenzione verso il rapporto fra genotipo e fenotipo, che affronta dal punto di vista biologico aspetti relativi allo sviluppo, all'apprendimento e al ruolo della cultura. Meritano attenzione anche i nuovi metodi per arricchire i reperti fossili, e l'ipotesi dell'auto-addomesticamento: sebbene possano essere definiti "poco linguistici", questi approcci rappresentano nuovi strumenti che permettono di arrivare a conclusioni indirette che non sono consentite dagli studi linguistici. Poiché alla base del linguaggio ci sono necessariamente delle caratteristiche neurobiologiche che si devono essere evolute in qualche momento della storia, esplorare questo ambito è fondamentale. Esistono anche altri interessanti approcci comparativi, che Boeckx non discute: un esempio è l'analisi dei sistemi di comunicazione di animali sociali che producono vocalizzazioni complesse, come i cetacei, che potrebbe aiutarci a identificare alcune proprietà condivise con l'uomo o i suoi antenati. Simili studi possono essere aiutati da programmi di apprendimento automatico che, processando grandi quantità di dati, possono trovare schemi e sequenze altrimenti molto difficili da individuare.

Nonostante i suoi pregi, almeno due punti del testo restano oscuri. Il primo è la riduzione della distanza fra sintassi e fonologia (§ 3.3). Sebbene Boeckx citi l'idea di Graf (2020) secondo cui entrambe utilizzerebbero le stesse risorse computazionali, una simile affermazione meriterebbe una spiegazione più dettagliata, suffragata da fonti pubblicate (le posizioni di Graf provengono infatti da due conferenze). Fra gli elementi considerati unicamente umani, la sintassi è ritenuta la più inattaccabile: dimostrare che richiede computazioni meno complesse, accessibili anche ad altri animali, avrebbe rafforzato le tesi di Boeckx. Invece, l'autore combina l'ipotesi di Graf con la "continuità fonologica" di Fitch, suggerendo che anche la sintassi potrebbe essere in continuità. Sebbene l'intuizione potrebbe rivelarsi corretta, nessuno dei due studiosi fa questo collegamento: in questo caso sembra che Boeckx adotti lo stesso tipo di speculazione che rimprovera a Berwick e Chomsky. Il secondo punto poco chiaro è il rapporto fra evoluzione e variazione linguistica (§ 4.1): Boeckx, in contrasto con la visione tradizionale, ritiene che non ci sia una netta separazione fra questi due

fenomeni. L'autore evidenzia l'importanza dell'apprendimento nel determinare i percorsi evolutivi, e suggerisce che i cambiamenti dopo la nascita contribuiscano alla formazione di regole grammaticali, generando lingue più o meno complesse a seconda del contesto, a partire dalla stessa capacità computazionale: sembra quindi che Boeckx, a differenza di molti studiosi (vd. per es. Moro, 2015), ritenga che non tutte le lingue abbiano la stessa complessità. Al momento gli specialisti non sono unanimi su questo tema, che è ancora lontano dall'essere risolto. Tuttavia, nessuna delle argomentazioni di Boeckx sull'interazione fra biologia e cultura spiega chiaramente perché l'evoluzione e la variazione linguistica dovrebbero obbedire agli stessi meccanismi: seguendo questo ragionamento, l'evoluzione non dovrebbe condurre alle grandi differenze osservate negli animali, o viceversa la progressiva diversificazione delle lingue dovrebbe dividere l'uomo in diverse specie. In ogni caso, l'autore ammette che le ricerche future potranno confermare o smentire molte delle idee descritte nel testo.

Complessivamente, il libro appare ben scritto e trasmette ottimismo verso il futuro degli studi sull'evoluzione del linguaggio. Boeckx sottolinea fin da subito l'interdisciplinarità dell'argomento, e piuttosto che concentrarsi sulla linguistica vera e propria, esplora aspetti di genetica, paleoantropologia e neurobiologia, che risultano efficacemente integrati nel ragionamento generale. Il testo è chiaramente orientato verso l'opinione dell'autore, che presenta la sua visione e propone un cambio di paradigma, fondato su un approccio *bottom-up*, in una sorta di sintesi fra la linguistica generativa e i nuovi approcci focalizzati sulla biologia. In conclusione, il libro risulta accessibile a un pubblico vasto e non specializzato, e punta a discutere delle idee, piuttosto che a dimostrarle in dettaglio. Non pretende dunque di abbracciare l'intera questione dell'evoluzione del linguaggio, ma rappresenta solo un assaggio di un tema molto vasto e in continuo cambiamento. Solo il tempo rivelerà se le intuizioni descritte da Boeckx, come lui suggerisce, finiranno per rivoluzionare questo campo di studi.

Gabriele Ganau
Università degli Studi di Palermo

Riferimenti bibliografici

- Berwick R. C., Chomsky N. (2016), *Why only us. Language and evolution.* Cambridge (MA), MIT Press.
Berwick R. C., Chomsky N. (2019), *All or nothing: No half-Merge and the evolution of syntax.* “PLOS Biology” 17, 11.

- Bickerton D. (1984), *The language bioprogram hypothesis*. "Behavioral and Brain Sciences" 7, 2, pp. 173-188.
- Chomsky N. (1957), *Syntactic structures*. The Hague, Mouton.
- Fitch W. T. (2011), *Unity and diversity in human language*. "Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences" 366, pp. 376-388.
- Fitch W. T. (2014), *Toward a computational framework for cognitive biology: Unifying approaches from cognitive neuroscience and comparative cognition*. "Physics of Life Reviews" 11, 3, pp. 329-364.
- Fitch W. T. (2018), *What animals can teach us about human language: The phonological continuity hypothesis*. "Current Opinion in Behavioral Sciences" 21, pp. 68-75.
- Fitch W. T., Hauser M. D., Chomsky N. (2005), *The evolution of language faculty: Clarifications and implications*. "Cognition" 97, pp. 179-210.
- Graf T. (2020), *Curbing feature coding: Strictly local feature assignment*. Presentazione tenuta al convegno SCiL 2020 (2-5 gennaio), all'interno di LSA 2020.
- Hauser M. D., Chomsky N., Fitch W. T. (2002), *The faculty of language: What is it, who has it, and how did it evolve?* "Science" 298, pp. 1569-1579.
- Jackendoff R. (2010), *Your theory of language evolution depends on your theory of language*. In R. K. Larson, V. Deprez, H. Yamakido (eds.), *The evolution of human language: Biolinguistic perspectives*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 63-72.
- Kirby S. (2001), *Spontaneous evolution of linguistic structure – An iterated learning model of the emergence of regularity and irregularity*. "IEEE Transactions on Evolutionary Computation" 5, 2, pp. 102-110.
- Martins P. T., Boeckx C. (2019), *Language evolution and complexity considerations: The no half-Merge fallacy*. "PLOS Biology" 17, 11.
- Moro A. (2015), *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*. Bologna, il Mulino.
- Rizzi L. (2021), *Some thoughts on merge: Typology, labeling, freezing effects*. Presentazione tenuta presso la Goethe-Universität di Francoforte il 4 maggio 2021.